L'OPINIONE

LUIGI GRANELLI (della Sinistra ex DC. È stato più volte Ministro molto serio e onesto)

Il monito di Dossetti contro la telecrazia

"AVVENIRE". Giovedì 14 LUGLIO 1994 - Pag. 20

Cesare Cavalleri si è dissociato a titolo personale, dato che il suo intervento è apparso in una rubrica permanente di «Avvenire», dagli elogi che hanno accompagnato la celebrazione di Lazzati da parte di Dossetti. Niente di male, ma la critica, sempre legittima, non deve portare a giudizi fuorvianti. Lo spunto è tuttavia utile per tornare, con un giudizio diverso e altrettanto personale, sul discorso di straordinario livello morale, culturale e politico pronunciato da Dossetti a Milano.

L'eco di tale discorso è di per sè significativo della sua importanza. Ma anche chi, come me, lo ha apprezzato non può limitarsi all'elogio ed ha il dovere di una riflessione più impegnativa. A questo obbligo non dovrebbe sottrarsi nemmeno chi lo critica. La stroncatura di Dossetti da parte di Cavalleri, pur rispettando le voci fuori dal coro, è apparsa invece sbrigativa, sopra le righe, viziata da strumentalismo politico. Spero che la reciproca conoscenza, accompagnata da stima nonostante la frequente diversità delle nostre posizioni, consenta un franco confronto di opinioni.

Non condivido la liquidazione che Cavalleri fa di una tradizione determinante per la storia positiva della Dc nel dopoguerra. Lo stesso De Gasperi ha sempre avuto di questi suoi interlocutori nella Dc, noi compresi, un giudizio meno sprezzante. Non basta dunque definirsi un «degasperiano di ferro» per mettere in un sacco, con intenti di presuntuosa censura, Dossetti, Lazzati, Fanfani e molti altri non citati, a cominciare da Moro e Vanoni, considerati tutti corresponsabili di deviazioni stataliste e assistenzialistiche estranee ad un vera solidarietà.

L'apporto di queste personalità, moralmente ineccepibili e di alte qualità culturali e politiche, all'affermazione della Dc e alla trasformazione della democrazia italiana è generalmente riconosciuto. Il Codice di Camaldoli, la stesura della Costituzione, il passaggio da una economia agricola ad una industriale, l'apertura europea contro le nostalgie autarchiche e nazionaliste, hanno avuto in questi uomini protagonisti di prestigio. Il rapporto tra De Gasperi e Dossetti non si spiega strumentalmente — come tende a fare a volte anche l'on. Buttiglione — come pura contrapposizione tra un centro vincente e una sinistra cattolico democratica perdente e pericolosa.

Da tempo sto lavorando a una ricostruzione obiettiva di questo rapporto, che ho vissuto intensamente, per dimostrare le conseguenze negative di una mancata intesa, in passaggi cruciali, tra De Gasperi e Dossetti che avrebbe dato un corso diverso, più riformista, alle vicende nazionali. Dossetti era un intransigente, non un integralista. De Gasperi era un cattolico democratico liberale, non liberista o, come disse Togliatti, restauratore. Non parliamo poi dei rapporti personali, sempre corretti. Il 1° gennaio del 1952, in una toccante lettera scritta dopo la celebrazione della S. Messa, don Dossetti conferma a De Gasperi una «amicizia deferente e leale» sentita anche quando «le circostanze le impedivano di esprimersi in maniera persuasiva».

L'allarme di Dossetti per un ritorno al passato, persino rispetto a De Gasperi, non è quindi, come pensa Cavalleri, un fuor d'opera. È un forte richiamo a vigilare, come avrebbe fatto Lazzati, sulla «notte» delle istituzioni che si profila difendendo, senza titubanze, la Costituzione come argine a nuove ed inquietanti offensive autoritarie del potere di nuove «Signorie» politiche che cercano il consenso tramite la manipolazione televisiva. Il richiamo, in sé profetico, è da condividere e si collega ai moniti dell'importante discorso rivolto da Dossetti nel 1951, sempre in materia di difesa dello Stato democratico, ai giuristi cattolici.

Non si può dire che Dossetti sbagliava allora e sbaglia oggi. Se si riflette su questo, dal momento che la profezia di Dossetti non è una formuletta politica da prendere o lasciare, si comprenderà come il futuro del Ppi, se si vogliono riscattare i ritardi e le degenerazioni della stessa Dc, richiede un cammino assai diverso da quello indicato sinora da Buttiglione e che Cavalleri, con qualche buona parola per Giovanni Bianchi, sponsorizza. Ma ancor meno condivisibile è il rifiuto, sempre di Cavalleri, dell'invito ai credenti, nel discorso su Lazzati, per un maggiore impegno morale e di attiva testimonianza. Perché negare al monaco Dossetti, che non lo pretende, ogni magistero o «carisma di competenza ecclesiale»?

Fuorviante è infine anche l'uso di una lunga frase di Martinazzoli. Il suo invito all'impegno non è in contraddizione con la profezia di Dossetti, intesa non come evasione ma come coerenza di vita ai vari livelli, e non incoraggia certo quanti cercano intese a destra scomodando De Gasperi che anche su questo versante non ha mai abbassato la guardia. Sono convinto, me lo permetta Cavalleri, che estimatori e critici farebbero bene a riflettere di più sui moniti di Dossetti e a rinunciare —gli ultimi — ad utilizzare De Gasperi per giustificare una svolta conservatrice, venata di autoritarismo, che non c'è stata nemmeno negli anni Cinquanta.